

toia della valle. La *Cronaca* di Novalesa, redatta intorno alla metà dell'XI secolo, ne ricorda le vestigia ancora visibili e ben localizzabili tra il monte «Porcariano» e Caprie, dove menziona anche un *palatium* dei Longobardi<sup>17</sup>.

La tradizione storica locale identifica i resti delle *clusae langobardorum* in una poderosa struttura muraria che fiancheggia il rio Pracchio, nel territorio comunale di Chiusa San Michele, e oltre il fiume in regione «La mura», presso il castello «del Conte Verde» tra Condove e Caprie.

Dubbi e cautele sono d'obbligo, ma l'indagine archeologica sull'enigmatico «muro longobardo» di Chiusa andrà messa in agenda, come dovranno essere completate con i necessari ampliamenti di scavo le ricerche sul singolare impianto inglobato nella cappella di San Giuseppe, sempre a Chiusa San Michele, che celava, sotto i rifacimenti ottocenteschi e del secolo scorso, una struttura in pietrame a pianta quadrata compresa tra quattro settori di torri circolari, che nulla sembra avere a che fare con un eventuale edificio religioso preesistente. Purtroppo lo scavo all'interno della struttura e l'analisi stratigrafica degli elevati non hanno fornito prove sicure per attribuirne l'appartenenza al celeberrimo sistema fortificato, ma nemmeno elementi contrari a questa suggestiva ipotesi.

#### TRACCE INSEDIATIVE IN ALTA VALLE

Appena un accenno riserveremo alle recentissime scoperte che inaspettatamente rimettono in discussione, almeno in parte, la tradizionale immagine di un paesaggio dell'alto medioevo privo di insediamenti stabili nelle zone montane in alta quota.

Il controllo condotto sulle estese superfici interessate dai lavori per le Olimpiadi invernali del 2006 ha infatti portato al ritrovamento in località Pariol di Cesana, a circa 1.600 metri di altitudine, di un edificio con basamento in muratura a secco e di un fondo di capanna in legno, come indicano le residue buche per i pali portanti della costruzione<sup>18</sup>. All'abitato, collocato su un pianoro ben esposto e non lontano dal percorso stradale diretto al Monginevro, si affianca a poca distanza la necropoli, alla quale appartiene una sepoltura femminile con grandi e preziosi orecchini a cestello in argento del VII secolo. Il dato fornisce già di per sé, preliminarmente alla conclusione delle indagini e allo studio dei materiali raccolti, un riferimento cronologico di grande interesse storico e archeologico. Anche a Bardonecchia, nelle vicinanze dei ruderi del castello medievale della Tur d'Amunt, riportato in luce dagli scavi avviati nel 1999 e oggetto di un programma di recupero e di valorizzazione che ha già consentito l'allestimento di un'area archeologica aperta al pubblico, è in corso l'indagine su una necropoli apparentemente inquadrabile nello stesso orizzonte culturale e cronologico del sito di Pariol. Si tratta di tombe a semplice fossa terragna o a cassa realizzata con lastre di pietra, ordinate per file, che contengono pochi elementi di corredo o di complemento delle vesti databili tra il VI e il VII secolo avanzato. Come nel caso precedente, la localizzazione dell'area funeraria può implicare la presenza nei dintorni del nucleo residenziale, anch'esso quindi situato in posizione ben soleggiata e favorevole all'avvistamento degli sbocchi delle diverse valli confluenti nella conca di Bardonecchia, tanto che analoghe opportunità possono aver influenzato in seguito la scelta dell'ubicazione del castello, a meno che il proseguire delle ricerche non riveli addirittura una continuità di occupazione del sito durante i secoli centrali del medioevo.

Infine, il restauro della cappella e degli interessanti cicli affrescati di Sant'Antonio a Jovenceaux, frazione di Sauze d'Oulx, ha richiesto un intervento di scavo<sup>19</sup> all'interno dell'edificio dal quale sono emersi i resti di una casa altomedievale, fondata su muri in pietra e calce incassati in tagli artificiali nella roccia, e probabilmente completata in elevato da pareti realizzate con tecniche costruttive più leggere e verosimilmente in legno ancorate a un'intelaiatura portante di pali verticali infissi nel nucleo della muratura di base. Il pavimento interno dell'abitazione era in semplice terra battuta e sfruttava la superficie della roccia, sulla quale erano evidenti le tracce di un focolare direttamente acceso sul suolo. I pochi reperti ceramici e di uso domestico e i confronti regionali proposti in base alle caratteristiche costruttive, depongono per un periodo di utilizzo dell'edificio compreso tra l'VIII-IX se-

colo e l'XI. Le analisi sui resti botanici e su quelli animali dispersi tra i rifiuti aprono spiragli di conoscenza sull'ambiente naturale, sull'allevamento e l'alimentazione, temi finora esplorati soltanto attraverso le fonti scritte<sup>20</sup>.

Jovenceaux si trova su antichi percorsi alpini preromani e romani<sup>21</sup>, e notizie ormai incontrollabili possono far supporre la presenza di tombe con armi coeve a quelle di Pariol e Bardonecchia in regione San Marco<sup>22</sup>, lungo la strada che sale da Oulx a Sauze, ma nessun dato ci autorizza a collegare ancora questa isolata traccia dell'insediamento altomedievale con il mondo antico, con i transiti dell'arteria stradale e i valichi, mentre più probabilmente la risalita del popolamento fu allora legata a nuove spinte demografiche e alle possibilità di sfruttamento delle risorse della montagna precludendo allo stabilizzarsi del villaggio, poi attestato nei documenti scritti dal XII secolo.

Da questi esempi possiamo trarre due riflessioni. La prima è che alcuni versanti meglio esposti e prossimi ai tanti percorsi di comunicazione transalpina, e non solo quelli diretti ai valichi maggiori, furono forse occupati già in età merovingia; la seconda riguarda l'uso del legno per le abitazioni, meno scontato di quanto si potrebbe credere quando si associa a specifiche tipologie di capanne, come quelle con il fondo scavato nel terreno di Collegno e Pariol, introdotte dalle popolazioni germaniche ed estranee alla precedente architettura alpina e padana.

#### I MONASTERI: L'ABBZIA DEI SANTI PIETRO E ANDREA DI NOVALESA

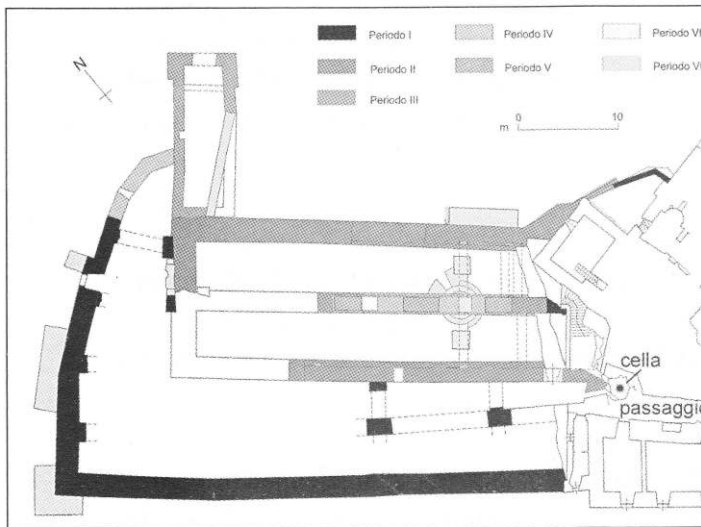
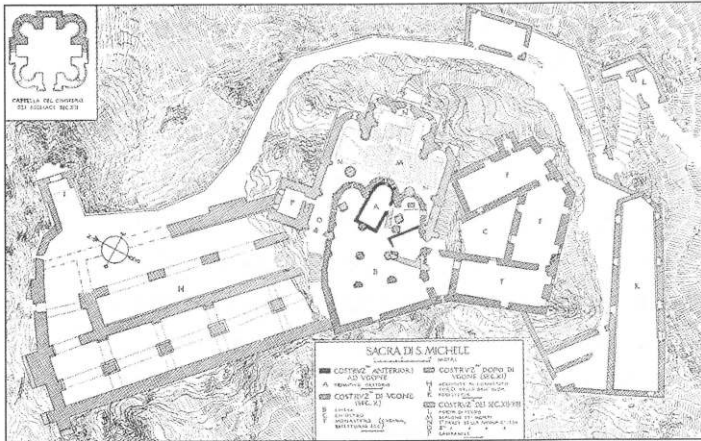
L'abbazia di Novalesa, il più importante avamposto politico e culturale franco verso il confine longobardo, è un raro esempio di monastero altomedievale quasi integralmente noto nelle sue strutture materiali, grazie alle indagini archeologiche svolte dal 1978 in occasione dei cantieri di restauro e progressivo recupero degli edifici monastici<sup>23</sup>.

Emerge inoltre quale testimonianza architettonica di un periodo tra VIII e IX secolo in cui si registrano poche nuove fondazioni: fenomeno in parte legato alla lunga sopravvivenza dell'architettura paleocristiana durante l'alto medioevo, nelle cattedrali delle città come nelle chiese battesimali delle campagne, con aggiornamenti che riguardarono piuttosto l'arredo liturgico delle chiese di maggiore importanza, caratterizzato dalla diffusione delle decorazioni scultoree<sup>24</sup>.

È singolare infatti osservare come all'autorevole personalità di molti vescovi di età carolingia, esponenti di una mobilissima e internazionale «aristocrazia della preghiera»<sup>25</sup>, e partecipi delle grandi riforme che portarono all'istituzione dei collegi canonicali, alla creazione di scuole e *scriptoria* e, sul territorio, all'organizzazione della rete plebana, non fece riscontro, almeno in Piemonte, un evidente rinnovamento edilizio.

Il monastero fondato da Abbone a Novalesa nel 726 illumina quindi di luce nuova, spirituale e materiale, tutta la valle e nella composizione dello spazio monastico per blocchi distribuiti accanto alla chiesa abbaziale, circondati da una corona di cappelle staccate, richiama modelli diffusi in area transalpina, alla quale rimandano anche le originarie absidi quadrangolari degli edifici di culto, rare invece nell'Italia padana. La campagna di scavo più recente, condotta nelle maniche sud e ovest del monastero, ha dato risultati decisivi per la conoscenza delle fasi edilizie preromaniche degli edifici claustrali, dove nel periodo iniziale si osserva una sequenza di fabbricati con orientamenti variati e diversi da quelli della chiesa, che vengono invece ripresi nella ricostruzione carolingia, regolarizzando lo schema del monastero sugli assi dell'abbaziale e dei suoi annessi.

Il primo impianto della chiesa è caratterizzato dalla semplicità della pianta a navata unica, di contenute dimensioni; ma dal ricco repertorio dei frammenti scultorei altomedievali<sup>26</sup>, che troverà presto esposizione definitiva nel museo dell'abbazia in fase di progetto, traspare il privilegio dell'ente monastico, committente dell'arredo liturgico che si rinnova dalla prima metà dell'VIII secolo - periodo al quale è ascrivibile il maggior numero dei pezzi - al secolo successivo, con una pluralità di rimandi stilistici e culturali coerenti con le relazioni ad ampio raggio dell'abbazia, al vertice delle sue fortune.



5A-B. Abbazia di San Michele della Chiusa: A. pianta ricostruttiva delle fasi architettoniche; B. schema planimetrico delle rovine del Monastero Nuovo elaborato sulla base delle indagini archeologiche.

## SAN MICHELE DELLA CHIUSA

La generale crisi dell'edilizia religiosa culmina al tempo dell'occupazione delle vie delle Alpi occidentali da parte dei Saraceni, tra il 921 e il 972, di cui fu emblematica vittima proprio l'abbazia di Novalesa, anche se le scorrerie dei predoni annidati tra le Alpi non sembrano aver causato direttamente la scomparsa di edifici di culto, spogliati degli arredi e dei beni preziosi, ma non distrutti, sebbene le cronache antiche e la passata storiografia abbiano enfatizzato la memoria di tali calamità<sup>27</sup>.

Così la fuga dei monaci di Novalesa, che si rifugiarono a Torino con le reliquie, i libri e il tesoro abbaziale, sembra aver anticipato e reso meno drammatici gli effetti delle razzie poi effettivamente subite dal monastero, ormai vuoto o presidiato da pochi monaci. Il quadro non è discorde da quello delineato dalle indagini archeologiche, che hanno riscontrato danni alle strutture relativamente limitati riconducibili a quel periodo, tanto da permettere la riparazione degli edifici al ritorno dei monaci<sup>28</sup>.

La prima metà del X secolo, connotata dal degrado delle città demograficamente impoverite, ma anche dal progressivo sviluppo dell'incastellamento, destinato a cambiare radicalmente il paesaggio rurale, vede il sopravvivere del patrimonio architettonico della Chiesa dei secoli precedenti, esposto però a danneggiamenti e spogliazioni e biso-

gnoso di manutenzione e restauri che le gerarchie ecclesiastiche non sono più in grado di assicurare<sup>29</sup>: rarissime in tutta l'Italia settentrionale sono infatti le testimonianze di nuove iniziative architettoniche, mentre la crisi dell'edilizia determina una stasi nella produzione scultorea, con il disarmo delle maestranze e la perdita delle competenze tecniche, destinata a protrarsi anche in parte del secolo successivo<sup>30</sup>.

Negli ultimi decenni si avvia però una svolta decisiva che prelude a una stagione di totale rinascita. Ne è protagonista il nuovo monastero di San Michele della Chiusa, fondato da Ugo d'Alvernia tra il 983 e il 987 sull'alta vetta del monte Pirchiriano. Il superbo isolamento dell'abbazia e la vertiginosa posizione geografica, consapevolmente cercata per la sua vocazione naturale al culto angelico e alla manifestazione dei prodigi, fu una componente primaria della spiritualità ma anche dell'architettura dell'aristocratico cenobio<sup>31</sup>.

La potente abbazia frui subito di notevoli risorse finanziarie e fin dalle origini svolse la funzione di accoglienza elitaria per illustri pellegrini in transito sulla via Francigena che correva ai piedi del monte, ma la conformazione acuminata della vetta pose condizionamenti e limiti severi alle possibilità di impianto delle strutture, in quanto non offriva una superficie pianeggiante sufficiente per fondarvi una chiesa di dimensioni congrue alle esigenze della vita monastica. Di conseguenza già la basilica a tre navate e tre absidi individuata durante i lavori di fine Ottocento e attribuita da Alfredo d'Andrade alla fase edilizia promossa dal fondatore, presuppone necessariamente l'appoggio su fabbriche di costruzione (fig. 5A). Queste sono identificabili a est almeno nella cappella meridionale della cripta attuale e a ovest nel sistema di vani costruiti contro la roccia scoperti sotto la parte occidentale della chiesa, il



cosiddetto «coro vecchio», dove fin dal 1988 si era esplorata una piccola cella di circa due metri per lato, coperta da una volta a botte e pavimentata con un solido battuto di malta<sup>32</sup>. L'ampliamento dello scavo, effettuato nel 2003 nell'ambito dell'impegnativo cantiere di restauro dei ruderi del Monastero Nuovo e di allestimento del circuito di visita che coinvolge le parti più antiche e interne dell'abbazia, ha permesso di evidenziare e documentare le pareti esterne di questa cella, originariamente accessibile da una porta aperta su un camminamento scavato nella roccia e illuminata da due piccole finestre (fig. 5B). Il passaggio tagliato nella roccia, che si è potuto liberare solo per un tratto, costituì per secoli un vitale collegamento tra le due parti del monastero sviluppate sugli opposti versanti della vetta, a nord e a sud della chiesa.

La cella è risultata appartenere alla più antica fase edilizia fino a oggi individuata, poi in relazione con la chiesa triabsidata, e infine inglobata nelle successive strutture del monastero nuovo. Altri resti murari e tagli nella roccia non ancora analizzati portano a ipotizzare la presenza di una serie di analoghe costruzioni annidate intorno allo sperone roccioso terminale del monte, erette nel primo periodo di vita del monastero, ma è tale la complessità del palinsesto delle strutture, per di più pesantemente alterato dai restauri, da rendere ancora prematura una ricostruzione organica delle prime fabbriche dell'abbazia.

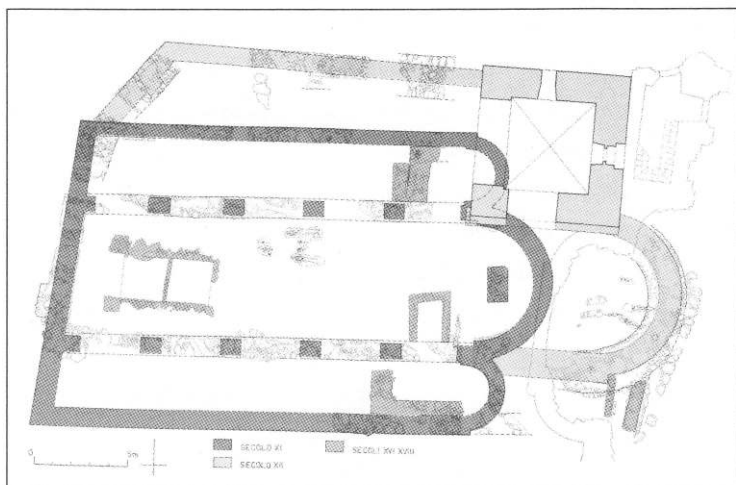
Tuttavia, come si sono raggiunti buoni e innovativi risultati nella lettura delle intricate vicende edilizie dei ruderi del monastero nuovo<sup>33</sup>, grazie alle analisi murarie condotte durante i restauri, così potrebbero essere sciolti nodi fondamentali per la conoscenza delle prime fasi della chiesa riesaminando le cripte e il sottosuolo dell'edificio attuale.

Per il momento qui interessa evidenziare, nella molteplicità di soluzioni sperimentate dall'architettura monastica dei decenni intorno al Mille, e al di là degli scontati riferimenti agli altri santuari micaelici, la corrispondenza tra il carattere rupestre delle prime costruzioni sul Pirchiriano e la componente eremitica del monachesimo della Chiusa, improntata alla dottrina ascetica del monaco orientale Cassiano, ma anche influenzata dal prestigio della colonia di eremiti già insediata sul monte Casprasio, dall'altra parte della valle.

Un secondo aspetto da considerare è la relativa semplicità dell'impianto a tre absidi rilevato dagli scavi del D'Andrade se confrontata con le ricerche architettoniche del tempo, già avviate su più temi nuovi, come quello dello sviluppo del transetto e delle absidi orientali, finalizzato alla moltiplicazione degli altari: problema che a San Michele fu risolto in altro modo, sovrapponendo gli spazi liturgici su più livelli<sup>34</sup>.

Che si tratti di scelte di austero rigore non soltanto dettate dall'asperità del luogo, può essere confermato da alcune similitudini riscontrabili in un'altra fondazione clusina dell'XI secolo: la chiesa di Sant'Ambrogio, sede politico-amministrativa di San Michele istituita per il governo dei suoi possedimenti in valle e richiamo materiale e simbolico del monastero sulla vetta calato sulla strada. I resti di questa chiesa sono stati recuperati in occasione degli scavi del 1996-1997 per il rifacimento della piazza IV Novembre, a lato della parrocchiale, a sua volta già indagata nel 1991<sup>35</sup> (fig. 6). Alla prima fase costruttiva appartiene una basilica a tre navate separate da pilastri rettangolari e concluse da absidi semicircolari; la facciata, marcatamente obliqua, prospettava sul sentiero di salita a San Michele. Le strutture sono ben tracciate e realizzate a corsi piuttosto regolari di pietra sbazzata in facciavista, con tratti a spina-pesce. Il tetto doveva essere a capriate lignee e nessun frammento scultoreo tradisce l'esistenza di una decorazione plastica; la mensa dell'altare centrale poggiava su un robusto basamento parallelepipedo in muratura. Confronti con edifici dei decenni centrali dell'XI secolo permettono di attribuire la chiesa alla stessa epoca, forse all'abbaziale di Benedetto II (1066-1091), trascorso il primo periodo di aristocratico distacco dei monaci dalle realtà locali.

Durante il XII secolo, le accresciute esigenze pastorali degli abitanti del borgo formatosi intorno al complesso monastico o il progetto di trasferire le reliquie di san Giovanni Vincenzo da Celle a



6. Planimetria delle fasi costruttive della chiesa di San Giovanni Vincenzo a Sant' Ambrogio di Torino, precedenti il rifacimento settecentesco, emerse nel corso delle campagne di scavo 1991-1996/1997.

Sant' Ambrogio, «catturando» così il flusso di devozione locale generato dalle spoglie del beato eremita sul Caprasio, indussero ad ampliare la chiesa con il raddoppio della navata laterale nord, la costruzione di un grande campanile e la creazione di un nuovo e profondo coro. Oltre alla torre campanaria, che alla base costituiva la cappella terminale della navata nord, mediante una grande arcata di comunicazione, si è fortunatamente conservato in alzato un tratto della nuova parete settentrionale della chiesa, consentendo la ricostruzione non solamente planimetrica dell'edificio ristrutturato, ma anche dei volumi, dell'aspetto delle pareti e del loro apparato decorativo. L'abside del XII secolo

è riaffiorata all'interno dell'attuale parrocchiale ed è risultata occupata da tombe quasi esclusivamente riservate ai bambini. In assenza di esplicite conferme nella documentazione scritta, non rimane che ipotizzare una devozione nata dopo la traslazione delle reliquie, e in seguito all'attribuzione a Giovanni Vincenzo del miracolo della resurrezione di un bambino tramandata dal redattore della sua *Vita*<sup>36</sup>.

#### SAN GIUSTO A SUSA

Con l'atto del 1029 di fondazione dell'abbazia di San Giusto, il marchese di Torino Olderico Manfredi, la moglie Berta e suo fratello Alrico, vescovo di Asti, donarono ai benedettini un ricchissimo patrimonio fondiario e un appezzamento di terreno confinante con le mura della città dove già sorgeva una basilica: questa chiesa era quella appena costruita dallo stesso marchese per accogliere le spoglie di san Giusto e le reliquie di altri santi, solennemente consacrata il 17 ottobre, probabilmente del 1027, alla presenza di Guglielmo da Volpiano e di abati e vescovi circonvicini, secondo il racconto di Rodolfo il Glabro che vi partecipò<sup>37</sup>.

L'ambizione degli Arduinici nel fondare un importante monastero di famiglia a Susa, assicurandogli una vasta dotazione patrimoniale, si manifestò sia nella scelta del luogo - in area pubblica presso la porta monumentale della città - sia nelle forme architettoniche della nuova, grande chiesa abbaziale.

Le occasioni per indagarla archeologicamente sono state finora limitate ai lavori per la sostituzione dei pavimenti delle due cappelle del transetto e di quella dedicata a Santa Lucia, sul lato meridionale, mentre la rilettura delle vicende costruttive dell'edificio, condotta nel 2000, si è potuta svolgere sulle murature non coperte da intonaci e accessibili dai sottotetti<sup>38</sup>.

Questo edificio è risultato più conservato di quanto si possa cogliere al primo sguardo: il corpo delle tre navate sussiste pressoché integro, nonostante le trasformazioni successive e l'apertura delle cappelle ottocentesche nelle pareti laterali; si conservano fino all'imposta dei tetti anche i due bracci del transetto, parti significative del coro e delle quattro cappelle ai lati dell'abside centrale (fig. 7).

La chiesa in origine era isolata dalle mura della città e si presentava a navate piuttosto brevi, separate da semplici pilastri a sezione rettangolare, coperte da soffitti lignei. Il transetto aggettante raggiunge la considerevole larghezza di oltre 31 metri, superando le dimensioni di quelli delle abbaziali di Cluny II, di Digione e di Fruttuaria<sup>39</sup>, in cui vanno ricercati i precedenti dello schema planimetrico segusino, ma a differenza di Fruttuaria, i bracci sporgenti dalle navate non si configurano come cappelle absidate di uno schema *échelonné*, bensì come spazi trasversali autonomi che introducono alle cappelle orientali.

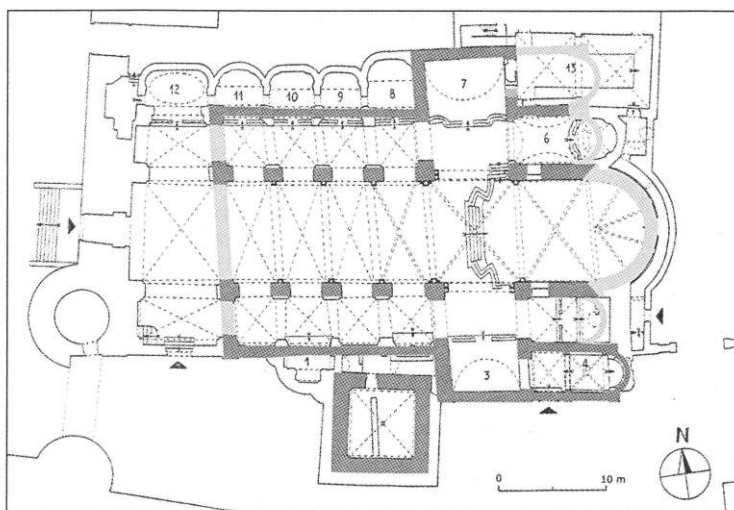
Notevole è la volta a botte - verosimilmente ancora originaria - del transetto, il quale si inquadra nella tipologia del «transetto basso», coperto da tetti a doppio spiovente, adottata nei maggiori edifici de-

gli inizi dell'XI secolo, mentre per la ricostruzione della copertura all'incrocio tra navata centrale e transetto, sostituita nel Trecento, si sono raccolti elementi che inducono a ipotizzare la presenza di una torre di crociera, secondo possibili confronti tipologici con edifici coevi, come la chiesa monastica di Romainmôtier ricostruita dall'abate Odilone (994-1049), che ancora una volta indicherebbero contatti con l'architettura di matrice cluniacense<sup>40</sup>.

Infine la cappella meridionale, ora adibita a battistero, presenta caratteristiche proprie e particolari che si manifestavano anche nei volumi esterni per il suo sviluppo maggiore e per l'emergere di un piccolo tiburio ottagonale sottocupolato. La sua decorazione interna, con gli Apostoli in trono e un registro inferiore, di cui si conservano resti di clipei contenenti ritratti di personaggi forse identificabili nei fondatori, è assegnata al primo quarto dell'XI secolo e rivela un'altissima qualità artistica<sup>41</sup>. Si tratta verosimilmente non di un battistero autonomo e anteriore all'elevazione della chiesa romanica, come ipotizzato in precedenza<sup>42</sup>, ma di una cappella delle reliquie unitariamente elevata con l'edificio voluto da Olderico Manfredi, che era ricorso a ogni mezzo per impadronirsi delle spoglie di san Giusto: proprio quelle reliquie ritenute false da Rodolfo il Glabro nel singolare racconto degli eventi precedenti la consacrazione della chiesa.

La munificenza del fondatore-committente era infatti partita dal dono salvifico e taumaturgico delle reliquie, così determinanti per la conquista del consenso popolare e politico da giustificare ogni spreco, e ispiratrici di soluzioni architettoniche inedite ed elaborate ad hoc per soddisfare specifici intenti di valorizzazione dei corpi santi. In questo caso lo sviluppo «esibito» fuori terra della cappella, posta bene in vista dal lato di ingresso della città e precocemente affrescata con le effigie della famiglia benefattrice, deve essere stato preferito al più usuale allestimento di una cripta.

I casi scelti nell'ambito dell'architettura monastica, ai quali l'archeologia ha potuto e potrà dare contributi di conoscenza sostanziali, non esauriscono certo il repertorio sempre più numeroso degli scavi e delle indagini murarie seguite dalla Soprintendenza nelle chiese territorio valsusino, ma i limiti di questa rapida rassegna non permettono di illustrare nemmeno per accenni il ricco patrimonio di edifici medievali che si va recuperando, a volte per brani limitati, col procedere dei restauri. Valga allora almeno come stimolo per una visita la segnalazione di alcuni lavori inediti compiuti nelle chiese di Santa Maria di Avigliana, San Pietro di Chiusa San Michele, San Rocco di Condove, San Saturnino di Susa, San Restituto di Sauze di Cesana, e sia per noi di impegno per la doverosa pubblicazione dei risultati.



7. Planimetria della chiesa di San Giusto a Susa nelle forme attuali, con identificazione delle strutture originali e ipotesi ricostruttiva di quelle scomparse.

<sup>40</sup> Il censimento epigrafico non rivela novità in proposito rispetto a quanto raccolto in A. CROSETTO, C. DONZELLI e G. WATAGHIN, *Per una carta archeologica della valle di Susa*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX, 1981, fasc. II, pp. 355-412.

<sup>41</sup> Il frammento è ancora inedito.

<sup>42</sup> G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel medioevo*, Torino 1979 (Biblioteca storica subalpina, 196), pp. 24-53; ID., *L'organizzazione ecclesiastica nelle valli di Susa e di Moriana dall'VIII al X secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», IC, 2001, fasc. II, pp. 363-379.

<sup>43</sup> S. RODA, *Presenze barbariche in Cisalpina occidentale tra IV e V secolo: la difesa e la paura*, in *Storia di Torino, I, Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, pp. 297-315; M. GALLINA, *Torino nel*

*regno ostrogoto*, in *Storia di Torino, I, Dalla preistoria cit.*, pp. 342-347.

<sup>44</sup> Sull'episodio e sulla missione diplomatica affidata da Teoderico ai vescovi Epifanio di Pavia e Vittore di Torino per ottenere il rilascio dei prigionieri dal re dei Burgundi Gundobado cfr. F. BOLGIANI, *La diocesi di Torino nel secolo V*, in *Storia di Torino, I, Dalla preistoria cit.*, pp. 315-330; L. CRACCO RUGGINI, *Torino fra Antichità e Alto Medioevo*, in *Archeologia a Torino*, a cura di L. Mercando, Torino 2003, pp. 29-31.

<sup>45</sup> L. PEJRANI BARICCO, *Chiese rurali in Piemonte tra V e VI secolo*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, a cura di G. P. Brogiolo, atti del 9° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo (Garlate, 26-28 settembre 2002), Mantova 2003, pp. 57-85.

<sup>46</sup> Per una nuova lettura interpretativa dei dati archeologici cfr. A. CRO-



SETTO, *La chiesa di S. Massimo «ad quintum»: fasi paleocristiane e altomedievali*, in *Presenze longobarde*, a cura di L. Pejrani Baricco, Torino 2004, pp. 249-273.

<sup>8</sup> I primi risultati sono stati presentati al pubblico in una mostra allestita a Collegno nel 2004 (cfr. *Presenze longobarde* cit.).

<sup>9</sup> V. BIERBRAUER, *Archeologia degli Ostrogoti in Italia*, in *I Goti*, catalogo della mostra (Milano, 28 gennaio - 8 maggio 1994), Milano 1994, pp. 170-213. Per l'aggiornamento sui ritrovamenti piemontesi, che ora includono l'importante sito di Frascaro, con abitato e relativa necropoli cfr. E. MICHELETTI, *Materiali di età gota in Piemonte: un aggiornamento*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Salerno, 2-5 ottobre 2003), a cura di R. Fiorillo e P. Peduto, Firenze 2003, pp. 697-704.

<sup>10</sup> E. BEDINI, F. BARTOLI, F. BERTOLDI, B. LIPPI, F. MALLEGGI e L. PEJRANI BARICCO, *Le sepolture gote di Collegno (TO): analisi paleo-biologica*, relazione presentata al XVI congresso degli antropologi italiani (Genova, 31 ottobre 2005).

<sup>11</sup> Tra i numerosi contributi di Walter Pohl sul tema, che coinvolge anche la valenza etnica dei corredi funerari, si segnala per i riferimenti all'ambito storiografico valsesino W. POHL, *La discussa identità etnica dei Longobardi*, in *I Longobardi e le Alpi*, atti della giornata di studio «Clusae Langobardorum»: i Longobardi e le Alpi» (Sacra di San Michele, 6 marzo 2004), Susa 2005 (La biblioteca di Segusium, 4), pp. 13-24.

<sup>12</sup> Si è data notizia preliminare di questa necropoli, ancora da completare e da sottoporre alle analisi antropologiche, nel convegno «Archeologia delle strutture sociali nell'Italia altomedievale (V-VI secolo)» (Padova, 29 settembre - 1 ottobre 2005).

<sup>13</sup> CASIRAGHI, *La diocesi* cit., p. 59; ID., *La Collegiata di S. Maria della Stella: capacità di rinnovamento dell'organizzazione ecclesiastica a Rivoli nel tardo Medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI, 1983, fasc. I, pp. 46-47.

<sup>14</sup> Sul tema della Valle di Susa come «area di strada» si rimanda ai numerosi contributi di Giuseppe Sergi, a partire da G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, in particolare per gli aspetti materiali le pp. 33-36, e T. MANZONI, *La via Francigena, cultura materiale ed economia*, in *La via Francigena. Itinerario culturale del Consiglio d'Europa*, atti del seminario (Torino, 20 ottobre 1994), Torino 1995, pp. 24-31.

<sup>15</sup> E. MICHELETTI e L. PEJRANI BARICCO, *Archeologia funeraria e insediativa in Piemonte tra V e VII secolo*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, a cura di L. Paroli, atti del convegno (Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995), Firenze 1997, pp. 325-330.

<sup>16</sup> E. MOLLO, *Le chiese: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXIV, 1986, fasc. II, pp. 333-390; EAD., *Le «chiese» alpine fra realtà e mito*, in *I Longobardi e le Alpi* cit., pp. 47-66.

<sup>17</sup> G. C. ALESSIO (a cura di), *Cronaca di Novalesa*, lib. III, cap. 9, Torino 1982, pp. 146-149.

<sup>18</sup> Lo scavo è diretto da Federico Barello, che ringrazio per le anticipazioni sui risultati della ricerca.

<sup>19</sup> L. PEJRANI BARICCO e F. BOSMAN, *Sauze d'Oulx, fraz. Jovencaux. Indagine nella cappella di S. Antonio Abate*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 18, 2001, pp. 110-111; EAD., *Una traccia dell'insediamento altomedievale in area alpina dallo scavo archeologico della cappella di Sant'Antonio*, in c.d.s.

<sup>20</sup> A. M. NADA PATRONE, *Le strutture del quotidiano nella Valle di Susa al tempo di Adelaide*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, atti del convegno (Susa, 14-16 novembre 1991), editi in «Segusium», XXIX, n. 32, gennaio 1992, pp. 141-168.

<sup>21</sup> Tali percorsi furono già ipotizzati in C. F. CAPELLO, *Antichi itinerari nell'alta Valle di Susa*, in «Segusium», XXVI, n. 27, luglio 1989, pp. 131-150.

<sup>22</sup> *Ibid.*; CROSETTO, DONZELLI e WATAGHIN, *Per una carta archeologica* cit., p. 409, n. 81.

<sup>23</sup> Le indagini si sono svolte sotto la direzione scientifica dell'Università di Torino, e poi dell'Università del Piemonte Orientale, nella persona di Gisella Cantino Wataghin. Per l'aggiornamento più recente si rimanda al volume *Novalesa: nuove luci dall'abbazia*, a cura di M. G. Cerri, Milano 2004, e in particolare ai saggi di Gisella Cantino Wataghin (*L'abbazia dei Santi Pietro e Andrea di Novalesa: il contributo delle indagini archeologiche al recupero della sua memoria*, pp. 35-57) e di Sofia Uggé (*I reperti scultorei di epoca altomedievale*, pp. 59-71).

<sup>24</sup> A. CROSETTO, *Una traccia: la produzione scultorea della piena età carolingia in Piemonte*, in *Alle origini del romanico. Monasteri ed edifici religiosi tra IX e X secolo in Italia settentrionale tra archeologia, architettura e storia*, III giornate di studi medievali (Castiglione delle Stiviere, 25-27 settembre 2003), in c.d.s.

<sup>25</sup> G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.

<sup>26</sup> UGGÉ, *I reperti scultorei* cit.

<sup>27</sup> Tra i contributi di Aldo Settia alla ridefinizione della reale portata e natura delle incursioni ungariche e saracene si rimanda in particolare ad A. A. SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV congresso storico subalpino nel millenario di San Michele della Chiusa (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988, pp. 293-310. Per una sintesi sul tema, centrata sull'area torinese, cfr. G. SERGI, *Dall'insidia saracena alla formazione della marca arduinica di Torino*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria* cit., pp. 391-402.

<sup>28</sup> CANTINO WATAGHIN, *L'abbazia dei Santi* cit., pp. 35-57.

<sup>29</sup> Sulla crisi dell'architettura religiosa nella prima metà del X secolo cfr. C. TOSCO, *Architetti e committenti nel romanico lombardo*, Roma 1997, pp. 21-27.

<sup>30</sup> R. ARENA, C. PIGLIONE e G. ROMANO, *I cantieri della scultura*, in *Piemonte romanico*, a cura di G. Romano, Torino 1994, pp. 143-224.

<sup>31</sup> E. MOLLO, *La coscienza di una particolare collocazione geografica nella cultura dei monaci di S. Michele della Chiusa*, in *Esperienze monastiche nella val di Susa medievale*, a cura di L. Patria e P. Tamburrino, Susa 1989, pp. 175-186.

<sup>32</sup> L. PEJRANI BARICCO, *S. Ambrogio. Abbazia di San Michele della Chiusa*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 10, 1991, pp. 207-211.

<sup>33</sup> Per una prima proposta di ricostruzione delle fasi di sviluppo del monastero nuovo cfr. EAD., *Archeologi alla Sacra*, in *La Sacra di San Michele 1991-2001*, Torino 2002, pp. 145-156; L. PEJRANI BARICCO e F. BOSMAN, *S. Ambrogio. Abbazia di San Michele della Chiusa. Analisi stratigrafica degli elevati e scavi nell'area dei «ruderi del monastero nuovo»*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 18, 2002, pp. 117-119.

<sup>34</sup> Da tempo sono stati avanzati dubbi sulla proposta interpretativa di questa chiesa, ma qualunque ne sia stato il processo costruttivo, unitario o per successive aggregazioni, difficilmente nell'XI secolo la chiesa ebbe particolari sviluppi absidali. Sulla conformazione del santuario clusino «a cappelle aggregate» cfr. C. TOSCO, *La circolazione dei modelli architettonici nel Romanico subalpino: il ruolo della Sacra nei secoli X e XI*, in *La Sacra di San Michele simbolo del Piemonte europeo*, a cura di C. Campi e L. Lombardo, atti del IV convegno sacrese (Sacra di San Michele, 26-27 maggio 1995), Torino 1996, pp. 201-227.

<sup>35</sup> L. PEJRANI BARICCO, *Lo scavo della chiesa romanica di S. Giovanni Vincenzo a Sant'Ambrogio di Torino*, in *Spiritualità, culture e ambiente nelle Alpi occidentali*, a cura di A. Salvatori, atti del VI convegno sacrese (Sacra di San Michele, 6-7 giugno 1997), Stresa 1998, pp. 167-179.

<sup>36</sup> SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 105-120.

<sup>37</sup> RODOLFO IL GLABRO, *Historiae*, IV, 7, in *Cronache dell'anno Mille (Storie)*, a cura di G. Cavallo e G. Orlandi, Milano 1989, p. 209. Per la fondazione di San Giusto si rimanda al contributo di Giampiero Casiragli in questo volume.

<sup>38</sup> L. PEJRANI BARICCO, *Letture stratigrafiche delle strutture della chiesa abbatiale di San Giusto*, in *La Basilica di San Giusto. La memoria millenaria della Cattedrale segusina*, atti del convegno (Susa, 21 ottobre 2000), Bussoleno 2002, pp. 27-58. Segnalo anche il recente studio dei frammenti di trassene in stucco della fine dell'XI secolo - inizi del XII cfr. L. PEJRANI BARICCO e S. UGGÉ, *Italie. Suse, Cathédrale San Giusto*, in *Le Stuc. Visage oublié de l'art médiéval*, catalogo della mostra (Poitiers, 16 settembre 2004 - 16 gennaio 2005), Poitiers 2004, pp. 228-230.

<sup>39</sup> Per un confronto tra le planimetrie cfr. L. PEJRANI BARICCO, *Guglielmo abate costruttore nel paesaggio artistico subalpino*, in *Guglielmo da Volpiano*, a cura di A. Lucioni, atti della giornata di studi (San Benigno Canavese, 4 ottobre 2003), Cantalupa 2005, pp. 103-141, fig. 7.

<sup>40</sup> H. R. SENNHAUSER, *Romainmôtier und Payerne. Studien zur Cluniazenser Architektur des 11. Jahrhunderts in der Westschweiz*, Basilea 1970.

<sup>41</sup> S. SALINES, *Gli affreschi del San Giusto: il contributo dell'archeologia*, in *La Basilica di San Giusto* cit., pp. 89-134.

<sup>42</sup> PEJRANI BARICCO, *Letture stratigrafiche* cit., pp. 48-50.